DRAMMATICO CONFRONTO IERI MATTINA NEL CARCERE DI RIETI

Mangano riconosce uno degli attentatori «È lui» ha detto, indicando Ugo Bossi

Il detenuto non ha battuto ciglio – Le indagini ad una svolta decisiva – I magistrati che si sono recati a Milano hanno riscontrato inesattezze sugli alibi forniti sia dal Bossi che dal Boffi – Coppola, interrogato a Perugia, non ha fornito alcuna indicazione

«E' uno di quelli che mi hanno sparato». Con questa precisa affermazione il questore Mangano ha indicato Ugo Bossi al giudice istruttore Imposimato e al sostituto procuratore della Repubblica. Il confronto è avvenuto ieri mattina nel carcere di Rieti dove è attualmente rinchiuso il Bossi. I due magistrati sono arrivati al carcere di Santa Scolastica di Rieti verso le ore 11 a bordo di una «Giulia» bianca dei carabinieri. Il questore Mangano seguiva in una «128» blu della polizia ed aveva ai suoi fianchi due agenti armati di mitra. Il confronto è avvenuto con il solito metodo detto «all'americana».

Il Bossi è stato messo in un primo momento insieme ad otto carabinieri in borghese ma i magistrati li hanno rimandati indietro perché erano tutti molto più anziani del Bossi e per nulla somiglianti al sospettato. Sono stati così mobilitati quattro vigili urbani, ma tre di essi hanno fatto la stessa fine dei carabinieri per la medesima ragione. Il riconoscimento alla fine è avvenuto tra il quarto vigile e forse qualcun altro trovato all'interno del carcere. Il questore Mangano non ha avuto alcuna esitazione, ha puntato il dito sul Bossi ed ha esclamato: «Questo è uno di quelli che mi hanno sparato!».

L'accusato è rimasto impietrito, non ha battuto ciglio ed ha taciuto. Alle 13,30 Mangano è uscito dal carcere e si è diretto verso un ristorante dove ha mangiato.

I due magistrati si sono diretti verso Perugia dove hanno interrogato successivamente Frank Coppola, per il quale era stata disposta una sorveglianza rinforzata nel carcere-ospedale. Si temeva che *killers*, travestiti da magistrati, potessero entrare nell'edificio ed uccidere il boss. Perché non ci fossero dubbi che si trattava in effetti degli inquirenti e non di sicari, il ministero di Grazia e Giustizia aveva spedito un telegramma alla direzione del carcere.

Nonostante questa precauzione, al loro arrivo, il giudice istruttore Imposimato e il pubblico ministero Di Nicola hanno dovuto attendere qualche minuto prima che fosse data via libera. Sono stati infatti effettuati numerosi controlli anche sui loro documenti di identità. L'interrogatorio di Coppola (ma si è trattato di un interrogatorio solo in senso formale perché l'arrestato non ha fornito alcuna spiegazione) è iniziato alle 18,30 e si è protratto fino a tarda notte con molti no da parte del boss. Si è svolto direttamente nella cella in cui è rinchiuso «Frankie tre dita» mentre un agente fuori la porta sorvegliava il corridoio e un altro agente si era collocato a fianco della brandina.

Le precauzioni prese e la stretta sorveglianza sono certo a tono con la personalità dell'arrestato e al ruolo che a quest'ultimo si attribuisce, ma sono anche il sintomo che nell'inchiesta sull'attentato al funzionario di PS i magistrati sono convinti di essere arrivati ad una svolta decisiva e di essere comunque in una fase molto delicata.

Infatti la missione dei due magistrati romani a Milano sembra aver dato dei frutti insperati: oltre ad aver messo in luce le contraddizioni degli alibi presentati da Ugo Bossi e Sergio Boffi i due presunti killer, avrebbe dato modo di raccogliere testimonianze ed elementi precisi (si parla di un nastro con una intercettazione telefonica) che proverebbe gli stretti collegamenti tra uno dei due uomini e Coppola.

Anzi, addirittura, il giudice istruttore Imposimato e il dottor Di Nicola avrebbero saputo che il Bossi era ricattato da Coppola, da lui conosciuto in carcere, a Roma. Se la circostanza è vera (nella questura milanese la voce ha trovato conferme) ci troveremmo di fronte ad un elemento che potrebbe costituire un anello importante della catena accusatoria.

Sempre stando alle voci che giungono da Milano sembra che la polizia abbia trovato in casa della ragazza arrestata, Adriana Amoroso, amica dei due presunti sicari, due impermeabili di taglia grande. I due indumenti sono stati presi in consegna dai magistrati romani i quali annettono ad essi molta importanza.

Con il riconoscimento del questore Mangano la posizione del Bossi sembra ormai compromessa irrimediabilmente e ben diversi dovrebbero essere i futuri confronti con Sergio Boffi l'altro milanese, alto due metri e 5, arrestato insieme al Bossi a Milano nello stesso momento in cui a Pomezia veniva prelevato Frank Coppola.

In un primo momento il Bossi aveva fornito un alibi: avrebbe detto in sostanza di aver trascorso la notte tra il 5 e 6 aprile in un locale notturno di Milano. Gli inquirenti tuttavia avrebbero constatato che il Bossi poteva benissimo trovarsi nel locale notturno ma teoricamente avrebbe potuto sparare al questore Mangano alle 20,10 e raggiungere Milano con l'aereo in partenza da Fiumicino alle 22,30.

Inesatto l'alibi del Boffi il quale ha sostenuto che il 5 aprile si trovava nello studio dell'avvocato Toppetti. Il che è risultato vero ma soltanto per quanto riguarda il pomeriggio. Per la sera il Boffi non ha fornito nessun alibi e pertanto poteva trovarsi a Roma dopo aver preso un aereo.

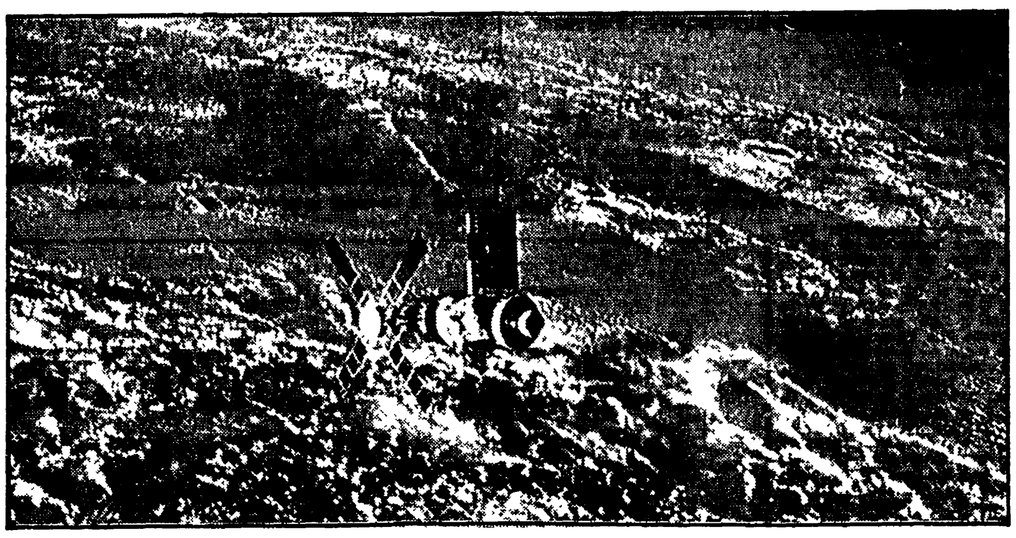
A tarda notte si è appreso che l'avv. Mirabile, difensore di Coppola, dopo aver detto che le accuse contro il suo cliente sono infondate ha annunciato di aver impgnato in Cassazione il mandato di cattura contro il suo cliente. A Frank Coppola è stato revocato dopo l'interrogatorio il provvedimento di isolamento.

Precipita in mare elicottero militare

VIBO VALENTIA (Catanz.) 27

Un elicottero della legione carabinieri di Catanzaro è precipitato in mare, per cause non accertate, in prossimità di Vibo Valentia.

I tre occupanti — il tenente pilota Antonio Favarolo, di 29 anni, nativo di Portici (Napoli), il brigadiere Sebastiano Motta, di 26, nativo di Belpasso (Catania), e il carabiniere Vincenzo Domingo, di 22, originario di Trapani — sono riusciti a salvarsi.



Lo Skylab «galleggia» nello spazio

Ecco la prima eccezionale fotografia diramata dalla NASA sulla conclusione della missione «Skylab». La foto è stata scattata dagli astronauti che a bordo della navicella «Apollo», si stanno già allontanando dalla piattaforma spaziale per fare rientro a Terra. Il nostro pianeta è visibile in basso coperto da nubi. Lo «Skylab» ha i pannelli solari regolarmente esposti al Sole dopo le eccezionali riparazioni portate a termine in orbita dai tre astronauti

Si alimenta la strategia della tensione

Gravi attentati l'altra sera a Milano e Monza

I fascisti hanno dato fuoco a un Centro sociale dell'IACP - Ustionati una quindicina di inquilini

MILANO, 27.

Ancora due gravissimi attentati terroristici di inequivoca matrice fascista sono stati compiuti la notte scorsa a Milano e Monza. A Milano è stato appiccato il fuoco con la benzina alla sede del Centro sociale al piano terreno di uno degli stabili del quartiere dello ICAP degli Olmi a Baggio, precisamente l'edificio di via dei Salici 8 dove abitano ben 38 famiglie; in quel momento la sede del centro, che è gestito dall'IACP, ma in cui operano organismi locali del movimento studentesco e di alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare era chiusa.

Era, invece, terminata da pochi istanti una riunione in un capannone antistante, occupato da alcuni giorni da tali gruppi per protestare contro la carenza di servizi sociali. Uscendo, i giovani hanno udito quasi subito le grida di panico e le invocazioni terrorizzate degli inquilini dell'edificio, dove da qualche minuto s'era sviluppato il fuoco che, partendo dalla porta del Centro sociale sotto la quale — come ha accertato la polizia — era stato versato il contenuto di una tanica di plastica della Esso piena di benzina, s'è esteso all'atrio e agli infissi del primo e secondo piano, creando un fumo densissimo.

Il carattere particolarmente criminoso dell'attentato è dato proprio dall'avere creato le condizioni oltre a dar luogo a una tragedia: per fortunose circostanze si sono contati, alla fine, solo una quindicina di feriti ustionati in modo non grave. Dieci di essi, uomini e donne, hanno dovuto essere medicati allo ospedale dove un uomo è stato ricoverato con prognosi di 40 giorni, gli altri medicati, per ustioni o ferite, guaribili dai 7 ai 10 giorni.

Il secondo attentato, anche esso di indubbia marca fascista, è stato compiuto alle 4,20 alla periferia di Monza con il lancio di una «saponetta» di 200 grammi di tritolo contro l'ingresso della villetta di via Messa 5, della famiglia di Ambroglo Biassini, 64 anni, che vive con la moglie Titti di 50 anni e il figlio Enzo di 23 che è uno degli esponenti del Movimento studentesco di Monza, già fatto oggetto l'anno scorso dal lancio di una bottiglia incendiaria. Dietro la villetta c'è anche il deposito di gasolio combustibile del padre del giovane. Pochi attimi prima alla finestra che si trova accanto alla porta d'ingresso in cima a una corta scaletta, si trovava la madre del giovane che soffriva per il caldo e che aveva da poco raggiunto il marito anch'egli sveglio. L'esplosione è stata violentissima ed ha prodotto un foro del diametro di mezzo metro nel pianerottolo di marmo che è stato sfondato, ha fracassato la porta, la tettoia che la sovrasta e tutti i vetri della villetta. I carabinieri e la polizia accorsi non hanno trovato traccia di innesco; questo particolare che denota una pratica da «esperti», ha richiamato un altro analogo attentato al tritolo contro un altro esponente del movimento studentesco di Monza, avvenuto il 1. giugno scorso, a suo volta preceduto, nel marzo, dal lancio di una «incendiaria» contro l'abitazione di una ragazza pure del movimento studentesco. L'attentato della scorsa notte conferma quindi la stessa matrice fascista.

Infine è da registrare un episodio di violenza che, sempre ieri sera, verso le 22,40 è avvenuto in via delle Leghe 19, a Greco dove due gruppi di persone hanno tentato di invadere la locale sezione del MSI, in cui si trovavano una quindicina di iscritti; nella colluttazione che ne è seguita, la vetrata d'ingresso è stata infranta

Prima di allontanarsi e quando già la sede era stata abbandonata dai fascisti è stata lanciata dagli aggressori una bottiglia incendiaria

Le indagini sulla strage davanti la questura di Milano

DUE DIRIGENTI DELLA «POLITICA» interrogati sul rapporto Calabresi

I due alti funzionari Noce e Allegra hanno risposto per due ore alle domande del giudice Lombardi - Il Bertoli possedeva anche un secondo passaporto intestato ad un francese - Sono stati ascoltati anche il missino Mersi e la figlia

Dalla nostra redazione

MILANO, 27

Del fascicolo messo assieme dal commissario Luigi Calabresi sul conto del terrorista Gianfranco Bertoli si è parlato a lungo, stamane, nell'ufficio del giudice istruttore Antonio Lombardi, il magistrato che conduce le indagini sulla strage di via Fatebenefratelli. Per avere chiarimenti sul documento, ritenuto ovviamente importante, sono stati interrogati dal giudice il vecchio e il nuovo titolare dell'Ufficio politico della questura di Milano: il dott. Antonino Allegra e il dott. Noce. Prima di loro, presumibilmente su altri aspetti della vicenda, erano stati ascoltati Rodolfo Mersi, il cameriere missino nella cui abitazione si recò, la sera prima dell'attentato, il Bertoli, e la figlia.

Del colloquio con i due funzionari di polizia (si è aggiunto poi alla conversazione anche il dott. Guido Viola, uno dei PM incaricati, nei primi giorni, di seguire l'inchiesta) non si è saputo nulla. Tutti gli interessati hanno tenuto la bocca chiusa. Ma già la durata dell'interrogatorio (quasi due ore) dimostra che il magistrato annette molta importanza al fascicolo, di cui, come si sa, si è venuti a conoscenza ad oltre un anno dall'assassinio di Calabresi, grazie alle minuziose ricerche svolge dal dott. Lombardi.

La circostanza è grave, giacchè di questo documento doveva essere informato il sostituto procuratore che conduce le indagini sull'uccisione del commissario. Ma ancora più grave è che il fascicolo non sia stato immediatamente trasmesso alla magistratura dopo la strage compiuta dal Bertoli. Per averlo, invece, un magistrato ha dovuto giungere autonomamente alla sua conoscenza e poi chiederlo espressamente. Sembra che dopo la richiesta il fascicolo sia stato subito consegnato. E ci mancherebbe altro.

Il tutto inoltre appare tanto più strano, in quanto sin dai primi giorni corse la voce, raccolta da numerosi giornali, che il dott. Calabresi aveva svolto indagini sul conto del Bertoli. Come mai non venne in mente a nessuno di portare il fascicolo al magistrato? Le ricerche di Calabresi, fra l'altro, furono molto accurate: nel gennaio del 1971 il commissario assassinato era già a conoscenza, per esempio, che il Bertoli era entrato in possesso di un passaporto falsificato intestato a Massimo Magri; che il Bertoli, per rendere attendibile il documento, si era ringiovanito di dieci anni; che il Bertoli si era eclissato in Svizzera, dove lavorava in una fabbrica per la costruzione di fari per auto, per sfuggire a un mandato di cattura.

Il Bertoli, poi, si trasferì a Marsiglia, in compagnia di un italiano che è stato descritto dettagliatamente ai funzionari milanesi che, giorni fa, si sono recati, su disposizione del dott. Lombardi, nella città francese. A Marsiglia, il Bertoli chiese al consolato israeliano il visto per andare a lavorare in un kibbuz. Sicuramente, com'è nella prassi, le autorità consolari israeliane chiesero informazioni sul conto del Magri, al cui nome era intestato il passaporto presentato dal terrorista. A quella data (maggio-giugno 1971), la polizia italiana era in grado, come si è visto, di fornire informazioni precise, tanto da poter dire che il sedicente Magri era in realtà Gianfranco Bertoli. E' difficile ritenere, a questo punto, che le autorità israeliane non sapessero chi effettivamente chiedeva loro di entrare nel loro Paese. E come mai concessero egualmente il visto?

Ma c'è di più. Si è saputo ora che il Bertoli era anche in possesso di un secondo passaporto falsificato, intestato a un cittadino di nazionalità francese Che uso ha fatto il terrorista di questo secondo documento? Gli inquirenti, come si sa, hanno accertato che, durante la permanenza nel kibbuz, il Bertoli si allontanò per cinque giorni. Non sono ancora riusciti a localizzare la data, ma si può presumere che, in quella occasione, il terrorista fece uso del passaporto francese, magari per uscire dal territorio israeliano. In cinque giorni, in aereo, di strada se ne fa parecchia Per portarsi in Italia o in Francia ci vogliono poche ore di volo. Circoscrivere la data di quei cinque giorni e ricostruire i movimenti del Bertoli potrà risultare di enorme importanza ai fini delle indagini.

Interessante sarebbe anche sapere come si è venuti a conoscenza del secondo passaporto. Certamente non l'ha detto il Bertoli. Sempre in merito a quei cinque giorni, è probabile che il magistrato abbia chiesto al Mersi se ne sapeva qualcosa. Al Mersi sarebbe stato anche chiesto dove si trovasse il giorno dell'assassinio di Calabresi. Sembra che il cameriere missino abbia potuto dimostrare che, nelle ore in cui venne ammazzato il commissario, si trovava in servizio al ristorante di via Senato.

In ogni caso il magistrato, come dimostra l'interrogatorio di oggi, continua a interessarsi del cameriere missino amico del Bertoli, segno che non ritiene che gli accertamenti sul suo conto siano esauriti.

Ibio Paolucci

MACERATA

Donna uccide due figli e si suicida

MACERATA, 27.

Una donna di Macerata, Maria Petracci, di 28 anni, abitante a Loro Piceno, ha ucciso due figli gettandoli in un pozzo e poi si è suicidata.

Secondo i soccorritori, ci sarebbero poche speranze di trovar vivi la piccola Giuseppina, secondogenita della donna, ed il nipote Stefano Monteverde, di sette anni.

Due lettere, indirizzate dalla donna una al marito e l'altra al sindaco di Loro, sono state trovate, avvolte in un foglio di nylon, su un albero nei pressi del pozzo.

A Loro Piceno, un comune della collina a circa 22 chilometri da Macerata, l'atto della donna viene attribuito al forte stato di depressione del quale la donna era preda. Non si conoscono altri motivi.

Il corpo della donna e quelli dei suoi due figli — Loretta, di sette anni, e Walter di quattro mesi — sono stati trovati dai familiari in un pozzo da irrigazione verso le 19. Mancano notizie di un'altra figlia della donna, Giuseppina, di cinque anni, e di un nipote, Stefano Monteverde, di sette anni, che erano con lei da qualche ora.

Vi partecipavano apologeti del fascismo

Proteste in Francia per una trasmissione TV su Mussolini

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 27.

La televisione francese, nella serie settimanale dei «*Dossiers de l'ecran*» ha mandato in onda ieri sera una rievocazione sulla «presa del potere da parte di Mussolini» film di Dino Risi «La marcia su Roma» in apertura e poi dibattito con la partecipazione di Romano Mussolini, Luigi Fretti «uno dei primi collaboratori del duce», Diego Visco, presentato come «storico del fascismo» (e sarebbe stato meglio dire agiografo del fascismo), Vittorio Gorresio e lo storico francese Max Gallo.

E' la seconda volta in poco tempo che, occupandosi di cose italiane, la TV francese impone ai suoi telespettatori Romano Mussolini, il quale, come si sa, ha come propria specializzazione la musica jazz per pianoforte e dimostra di non aver nulla da dire sui problemi del Paese: sicchè centinaia di telespettatori hanno telefonato per protestare contro l'inopportuna e inutile presenza. Quanto a Luigi Fretti, ha cercato in apertura di leggere addirittura un testo di propaganda fascista («Il fascismo s'è affermato contro il sovversivismo che minacciava di rovinare l'Italia») ed ha dovuto essere interrotto dal moderatore

Per il resto, influenzato da un film-parodia che non lascia affatto prevedere a quali disastri condusse la «presa del potere di Mussolini», e non solo per l'Italia, e funestato dagli apologeti del fascismo, il dibattito ha detto ben poco che potesse illuminare i francesi su questa pagina di storia da essi assai mal conosciuta.

In questa confusione Vittorio Gorresio è riuscito, di tanto in tanto, a chiarire il carattere del fascismo, a demistificare il significato della «marcia su Roma» e a dimostrare attraverso quale collusione di poteri finanziari e politici (Confindustria, monarchia, esercito, ecc.) Mussolini potè impadronirsi del potere

Resta il fatto che la TV francese, se ha il diritto di organizzare le cose come meglio crede, ha il dovere — pretendendo di fornire ai suoi telespettatori documenti e testimonianze di carattere storico — circondarsi di personalità e di storici degni di questo nome, anzichè pescare, come si dice qui, nelle pattumiere della storia per riesumarvi dei fantasmi.

a. p.

Si conclude l'inchiesta sul rogo fatale a due giovani

Primavalle: perizie non determinanti

Le perizie, depositate ieri, sul rogo di Primavalle a Roma nel quale hanno perso la vita Stefano e Virgilio Mattei, figli del segretario della locale sezione del MSI, sembrano essere ben più determinanti di quanto si aspettassero gli stessi magistrati inquirenti e i difensori. E, soprattutto, sembrano fissare alcuni punti fermi che rendono precarie le ricostruzioni compiute subito dopo il tragico incendio e ridimensionano il valore di alcuni indizi contro i quattro accusati.

Vediamo i punti salienti del documento redatto dai periti.

Il primo riguarda la quantità del liquido combustibile versato nell'appartamento di Mattei. Si era pensato in un primo momento a parecchi litri di benzina: invece i tecnici hanno detto che si è trattato di non più di due litri e che il rogo ha avuto così vaste proporzioni perché la porta spalancata ha fatto da «camino» e perché nella stanza dove dormivano i due fratelli vi erano materie infiammabili, come vernici e solventi.

La circostanza sottolineata dai periti potrebbe far decidere il giudice istruttore a derubricare il reato da quello di strage a quello di omicidio preterintenzionale: infatti il mezzo usato non sarebbe stato «idoneo» a provocare il delitto più grave.

Un secondo accertamento doveva stabilire se i biglietti rinvenuti sulla porta della sede del MSI di Primavalle, dopo l'attentato dell'11 marzo; quelli attaccati con nastro adesivo alla vettura di un iscritto missino, Marcello Schiavoncin, bruciata il 7 marzo; e infine il cartellone trovato sulle scale di casa Mattei dopo il rogo erano stati scritti dalla stessa mano. La perizia ha risposto affermativamente al primo quesito, ma ha escluso che la calligrafia appartenga ad uno dei quattro imputati, e cioè Marino Clavo, Achille Lollo, Manlio Grillo e Aldo Speranza.

E questo, evidentemente, è un punto a favore della difesa.

Una perizia chimico-merceologica avrebbe invece accertato che per i biglietti attaccati all'auto di Schiavoncin e per quelli lasciati davanti alla sede del MSI è stato usato un tipo di carta identica a quella trovata in casa di Achille Lollo. Anche il nastro adesivo adoperato per attaccare i biglietti sulla vettura di Schiavoncin appare dello «stesso tipo» di quello trovato nell'appartamento di via Paolo Segneri, dove erano soliti riunirsi alcuni dei giovani di «Potere operaio» incriminati per il rogo di Primavalle. La perizia dice «dello stesso tipo», non «identico»: ed anche questo è un elemento a favore delle tesi difensive perché è evidente che i nastri adesivi sono tutti, o quasi, «dello stesso tipo».

Per quanto riguarda l'attentato alla sede del MSI i periti hanno stabilito che erano stati collocati due ordigni, uno dei quali non è esploso. L'accertamento su questo attentato è importante perché secondo l'accusa era preparatorio al rogo di casa Mattei. Dimostrare che gli accusati sono responsabili di quell'attentato significherebbe, sempre secondo l'accusa, far un passo avanti per «legare» gli arrestati al tragico incendio.

Dunque uno degli ordigni era sistemato in una scatola di medicinale, la Rondomicina. E una bottiglia della stessa specialità è stata rinvenuta in casa di un'amica di Manlio Grillo. La perizia non ha però potuto stabilire se la bottiglia era stata contenuta nella scatola usata per l'attentato. Esito negativo ha dato anche la ricerca delle impronte digitali sui reperti.

In seguito ai risultati delle perizie giudicati dai difensori inconsistenti, gli avvocati hanno annunciato che chiederanno la revoca del mandato di cattura.

p. g.

Lettere all' Unità

Il fascista al servizio del padrone

Cara Unità,

sono un giovane operaio di 23 anni, che ti scrive per la prima volta. Innanzitutto voglio ringraziare i nostri compagni senatori e deputati del PCI per la correttezza e l'onestà con cui portano avanti i problemi della classe operaia. In questa lettera voglio parlare della relazione fatta da un senatore del MSI al Senato della Repubblica (lavori dell'Assemblea tra i giorni di lunedì 13, martedì 14 e mercoledì 15 del febbraio 1973). La relazione è stata presentata sul «Bilancio di previsione dello Stato, anno finanziario 1973 (Atto n. 703/S)» e comincia così: «Dal canto suo, il missino Bonino si sofferma sulle cause principali della crisi produttiva, segnatamente nel settore industriale, che indica nella conflittualità permanente all'interno delle aziende, nell'elevato assenteismo consentito dallo Statuto dei lavoratori, nell'impossibilità di procedere a licenziamenti anche quando si presentino urgenti esigenze collegate a innovazioni tecnologiche, nei contratti di lavoro oppressivi per le imprese, specie a causa dei gravissimi oneri sociali e nell'abolizione delle zone salariali che costituisce — a suo parere — una grave remora e nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno».

Ora io mi chiedo: come è stato possibile che alcuni lavoratori — specialmente del Sud — abbiano dato il loro voto a gente simile? Come possono essere stati così ciechi da non capire che il MSI non ha mai fatto l'interesse di coloro che mandano avanti questa povera Italia, cioè di noi lavoratori? Speriamo veramente che apprendano la lezione dei fatti e per l'avvenire non si lascino più ingannare.

Scusandomi per averti portato via tempo e spazio per questa mia, ringrazio e saluto tutti i compagni del PCI.

GUGLIELMO MARESIA
(Roma)

Un punto in comune: giungere a una seria regolamentazione della caccia

Gentile signor direttore,

mi consenta di intervenire nel dibattito sulla caccia da lei molto opportunamente ospitato nella rubrica di corrispondenza con il pubblico. Secondo la mia modesta opinione nelle discussioni sulla caccia bisognerebbe tener presenti le seguenti considerazioni:

1) oggi in Italia ci sono 1 milione e 700 mila cacciatori, cioè 6 per kmq. (record mondiale). Ogni anno vengono sparate 1 miliardo di cartucce per complessivi 32 milioni di kg. di piombo equivalente a circa 800 miliardi di pallini del n. 10 (che quando non ammazzano avvelenano: saturnismo).

2) I fucili più usati dagli «sportivi» della caccia sono gli automatici a 5 colpi (alcuni arrivano fino a 8). Un automatico calibro 12 potenziato, cioè magnum, può rovesciare sopra ad un fringuello, una quaglia o un'allodola ben 230 gr. di piombo per complessivi 5.700 pallini. Per carità di patria non accennerò ai supermagnum, mitragliatrici anti-fauna ancora più potenti.

3) Carniere complessivo annuo degli italici nembrotti: almeno 100 milioni di selvatici, in prevalenza piccoli uccelli. Per l'Enciclopedia della caccia Sadea-Sansoni il carniere annuo è di soli 25 milioni di selvatici. Per il Comitato nazionale per la difesa della caccia è di 28 milioni. Diviene di 40 milioni per il cacciatore-ornitologo Carlo Cova e di ben 200 milioni per G.P. Salvini, naturalista e cacciatore.

4) Attualmente vi sono in procinto di estinzione nel nostro Paese 46 specie di selvatici (32 di uccelli e 14 di mammiferi).

5) L'attività distruttiva dei quasi 2 milioni di sparatori è regolata da una legge promulgata nel 1939 secondo i principi corporativistici e antidemocratici dell'epoca. Allora il Paese aveva 10 milioni di abitanti in meno degli attuali, 1/4 dei cacciatori di oggi ed un habitat *non ancora degradato dalle scorie del boom industriale ed economico del dopoguerra. La legge del '39, infine, si basava e si basa tuttora su principi giuridici concepiti quando l'Italia aveva non più di 7 milioni di abitanti, cioè una quindicina di secoli orsono, ed un copiosissimo patrimonio floro-faunistico che giustificava allora il concetto della fauna «cosa di nessuno» e proprietà quindi del primo occupante.*

6) Le associazioni protezionistiche nazionali non vogliono abolire la caccia ma renderne compatibile l'esercizio con le attuali istanze ecologiche e democratiche, sia emendando il costume venatorio nazionale di ogni sua componente distruttiva ed antisportiva e sia democratizzando gli strumenti di gestione del patrimonio faunistico italiano.

Cordiali saluti.

GIOVANNI BRUMAT
della Lega nazionale contro la distruzione degli uccelli
(Trieste)

Cara Unità,

nella lettera di Raffaella Ferrero, da te pubblicata venerdì 22 giugno, si legge che anche i compagni che dirigono le associazioni venatorie, per essere eletti devono «gareggiare in zelo venatorio con i dc, che hanno tutto l'interesse ad incrementare l'esercito dei cacciatori». Io credo che la compagna Ferrero non sappia assolutamente nulla della caccia, all'infuori del numero approssimativo dei cacciatori, che riporta nella sua lettera. Perchè altrimenti non parlerebbe di zelo venatorio, in quanto chi dirige oggi le associazioni venatorie e chi in genere si occupa del problema della caccia (che nessuno ha mai detto sia secondario, tant'è vero che vi è in questo settore un notevole interessamento del partito) indirizza ogni suo sforzo per giungere ad una seria regolamentazione di questa attività, nel rispetto delle esigenze ecologiche. Ma evidentemente, come ho detto, la scrivente, non sa nulla del mondo della caccia e, influenzata da certa propaganda crede che i cacciatori siano dei barbari assetati di sangue e non degli onesti cittadini, sensibili almeno quanto gli altri ai problemi della salvaguardia della natura.

Fraterni saluti.

FRANCESCO GIORDANI
(Firenze)

In ritardo e male gli aiuti per l'Africa colpita dalla siccità

Signor direttore,

il dramma della siccità africana ha dimostrato, ancora una volta, che gli aiuti internazionali arrivano tardi e arrivano male. Allora perchè non ricorrere alle grosse portaaerei, ormai tecnicamente sorpassate ai fini militari e sull'orlo del disarmo? Queste, almeno le più vecchie, potrebbero passare all'ONU, ovviamente con equipaggi aerei ed attrezzature adatti ai nuovi compiti. Si tratta di navi con buona velocità e grandi spazi che sarebbero addirittura impagabili nel portare aiuti ai Paesi colpiti da disastri naturali. Anche i giganteschi transatlantici, non più competitivi sul piano commerciale, potrebbero rendere servizi preziosi se impiegati come basi mobili attrezzate, sempre sotto la bandiera dell'ONU e con equipaggi internazionali. Anche essi, come le porta-aerei, offrono notevole velocità e molto spazio, proprio quello che serve per far giungere aiuti ed a funzionare come ospedali viaggianti. L'iniziativa infine potrebbe dare risultati imprevedibili nel campo della collaborazione fra popoli e governi diversi, portandoli ad affrontare, concretamente, problemi di carattere altamente umanitario.

LETTERA FIRMATA
(Ancona)

Servizio gravoso per i finanzieri

Caro signor direttore,

solo l'Unità ospita la mentale della gente oppressa e questo è un merito del quotidiano che lei dirige. Diversi invece sono gli altri giornali, che portano solo le gioie di chi sta bene.

Siamo alcuni appuntati, e fra noi ve ne sono con oltre 25 anni di servizio, appartenenti alla Legione della Guardia di Finanza. Visto che le autorità militari non ci sentono (e non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire), vogliamo far sentire alle autorità civili dello Stato le pesanti condizioni del nostro servizio. Mentre vi sono certe categorie di lavoratori che lottano per ottenere le 36 ore di lavoro, noi le 36 ore le facciamo, con sommo sacrificio e alla nostra non più giovanissima età, in due giorni. Facciamo 24 ore di caserma e il giorno successivo le rimanenti 12 ore le prestiamo in altri servizi d'istituto: insomma, la media è di 14 ore al giorno invece delle 8 regolamentari. E si deve sapere che non riceviamo alcuna indennità per straordinario, per lavoro notturno e diurno, niente di niente, solo sacrifici e basta. Si può andare avanti così?

LETTERA FIRMATA
(Bologna)

Aspetta invano un aiuto dal Consolato

Signor direttore,

mi rivolgo a lei con queste povere righe per farle sapere quanto mi sta accadendo. Sono cittadino italiano, di 32 anni, ammogliato con due bambini di 4 e 7 anni d'età. Sin dal 22 dicembre 1972 mi trovo rinchiuso in attesa di giudizio nella prigione «Lohnhof» di Basilea (Svizzera) per aver ferito un mio collega in seguito a un litigio per ragioni di lavoro. Da circa due mesi ho ricevuto da parte della procura l'atto di accusa con il quale sono citato in giudizio avanti il tribunale penale per il 28 giugno.

Con diversi scritti ho pregato il Consolato italiano di Basilea di mettermi a disposizione un legale di difesa, tanto più che il mio caso, secondo la legge svizzera, diversamente da quella italiana, è da considerarsi piuttosto grave. Ebbene, il risultato è stata una breve visita di un impiegato circa un mese e mezzo fa. Da allora, malgrado le mie continue preghiere, più nessuna notizia. Almeno mi avessero inviato una sola parola: «Crepa!». Ma nemmeno quella.

Io sarò povero e ignorante, ma mi sembra che non sia questo il modo di comportarsi. Il fatto che ho riferito corrisponde a piena verità. Le invio i più rispettosi saluti da questo triste luogo

SALVATORE MARGHELLA
(Basilea)